

“Un uomo di vetro” fra corti e cortili.  
Giovanni Boccaccio, i Del Buono, i Rossi e gli altri

**I**l periodo della vita di Giovanni Boccaccio fra il 1345 e il 1360 s'inquadra, a Firenze, nel quarantennio delle poderose crisi su più fronti 1342–82. Sul piano internazionale: il fallimento dei principali cartelli bancari fiorentini all'accendersi della Guerra dei Cento Anni e gli spostamenti di capitale della Curia Avignonese dalle banche fiorentine a quelle milanesi (1338–44), la controversa successione al trono angioino di Napoli dal 1343 al 1352 e lo spostamento politico del Comune fiorentino da una consolidata posizione filo-angioina e guelfa a inediti equilibrismi fra Papato e Impero (1352–78). Sul piano locale: la breve crisi istituzionale della tirannia del Duca d'Atene (1342–43) e una maggiore pluralità politica nei successivi governi a partire dal 1345, l'epocale epidemia di Peste Nera del 1348 e l'involuzione anti-democratica causata dalle “ammonizioni” della Parte Guelfa contro i Popolari, un'esperienza drammatica che, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, si aggraverà nel ventennio successivo, sfociando nel Tumulto dei Ciompi del 1378 e nel breve governo delle Arti Minori fino al 1382.<sup>1</sup>

Del quasi trentenne Giovanni Boccaccio al suo rientro a Firenze dal Regno di Napoli insieme al padre, fra il 1341 e il 1342, poco è noto, ma le opere

---

<sup>1</sup> Sui temi di storia istituzionale fiorentina del medio e secondo Trecento, si vedano Zorzi 2012 e De Angelis 2009. Il presente saggio si basa sulla ricerca effettuata, per una tesi di dottorato in Storia Medievale (Porta Casucci 2007), su rogiti privati dal 1340 al 1360, contenuti in 144 imbreviature di 88 notai, abilitati a esercitare a Firenze con prevalente clientela residente nell'Oltrarno fiorentino — Archivio di Stato di Firenze (ASF), *Fondo Notarile Antecosimiano* sec. XIII–XV (Not. Ac.) — comparati con l'anagrafe fiscale dei nuclei familiari d'Oltrarno, effettuata dalle apposite commissioni pubbliche nel 1351, quartiere per quartiere e denominata *Estimo o Gabella della Segna* nel 1352, 306 e con il successivo *Libro dei pagamenti degli allibrati del Quartiere di Santo Spirito, 1351–52* — ASF, *Estimi e altre gravezze del Comune di Firenze, 306 e 6* — (*Estimi 306 e 6*). Per la ricostruzione delle vicende politiche fiorentine nel primo ventennio della seconda metà del XIV secolo, si veda Mazzoni 2010a, così come per la pubblicazione della documentazione sulle “ammonizioni” contenuta in ASF, *Capitani di Parte*, in Mazzoni 2010b.

del periodo ne riflettono straniamento e postulanza rispetto al severo mondo della repubblica fiorentina, con l'intento di ottenere quei favori e quegli emolumenti che, tipici del costume cortigiano, erano familiari al Boccaccio dal soggiorno angioino.<sup>2</sup> Sotto tale luce, pertanto, si può configurare la ridondante dedica finale del poema *Ninfale d'Ameto* al concittadino Niccolò di Bartolo Del Buono.

E tu, o solo amico, e di vera amistà veracissimo essempro, o Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, alle virtù del quale non basterieno i miei versi, e però tacciole avegna che sì per se medesime lucono che di mia fatica non hanno bisogno, prendi questa rosa, tra le spine della mia avversità nata, la quale a forza fuori de' rigidi pruni tirò la fiorentina bellezza, me nell'infimo stante delle tristizie, dando sé a me con corto diletto a disegnarsi. E questa non altrimenti ricevi che da Virgilio il buono Augusto o Erennio da Cicerone, o come da Orazio il suo Mecena prendevano i cari versi, nella memoria riducendoti l'autorità di Catone dicente: — Quando il povero amico un picciolo dono ti presenta, piacevolmente il ricevi. — Certo io a te valoroso cotale la mando, sentendo nullo altro a me essere Cesare, Erennio o Mecena, se non Niccolò. Nella quale se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa. E però liberamente l'essaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra, Sacratissima Chiesa di Roma, e de' più savi e di te. La quale poscia ti prego conservi, sì come tua, nel santo seno, nel quale il fattore d'essa hai con amore indissolubile sempre tenuto; e vedova e lontana alla sua donna, lieta non altrimenti che io, consola con la soavità della voce tua infino a tanto che, con quella giungendosi, intera senta la sua letizia.<sup>3</sup>

Uomo in affari e in politica del tutto estraneo ai cimenti letterari, già incontrato nel Regno Angioino come direttore del banco Peruzzi e ritrovato a Firenze, nella vicinia dei Frescobaldi nella parrocchia di S. Jacopo Oltrarno,

---

<sup>2</sup> I riferimenti alla biografia di Giovanni Boccaccio derivano, principalmente, da Branca 1975 e Tocco 2001. Per il contesto storico politico fiorentino alla metà del XIV secolo: Barducci 1979, Brucker 1962, Najemy 1982; *Reti Medievali*, <http://www.retimedievali.it> e il portale *La storia di Firenze*, <http://www.storiadifirenze.it>.

<sup>3</sup> Boccaccio 1964, 834–35. Il *Ninfale di Ameto*, o *Comedia delle ninfe fiorentine*, è un prosimetro in parte autobiografico composto tra il 1341 e il 1342 dopo il ritorno a Firenze, del quale ci sono pervenuti ventotto manoscritti e otto stampe. Anticipa la struttura narrativa del *Decameron* con novelle introdotte da un proemio sulle vicende amorose del pastore Ameto e di un gruppo di ninfe. Si conclude con la voce del poeta che celebra il destino del pastore rinsavito e invia la sua opera all'amico Niccolò di Bartolo del Buono, in quella che si configura di fatto, oltre che come una dedica, anche come un appello al mecenatismo del destinatario.

Niccolò era cugino del mercante Vanni di Manetto Del Buono,<sup>4</sup> un protagonista ricorrente della vita politica e amministrativa della città, negli anni di maggiore apertura politica in senso popolare. Anche Niccolò, come il cugino Vanni, era iscritto in quel periodo all'Arte dei Mercanti di Por S. Maria, mentre il fratello, Jacopo, a sua volta mercante ma iscritto all'Arte dei Medici e Speziali, era accreditato presso la Curia papale in Avignone. Fra cariche politiche e appalti pubblici che lo accompagnano negli anni Quaranta,<sup>5</sup> dopo la Peste Nera Niccolò sterza verso un ambiente di stampo opposto: dal 1350 è, infatti, socio dei banchieri Da Uzzano, satelliti dei Bardi e, dal 1352, i rapporti con gli esponenti dell'aristocrazia guelfa della finanza fiorentina — Da Castiglionchio, Da Uzzano e Bardi — si rafforzano con il suo passaggio

---

<sup>4</sup> Il ramo Del Buono dei figli di Manetto risiedeva nella parrocchia di San Frediano d'Oltrarno, gonfalone Drago Verde del Quartiere di S. Spirito, nella vicinia del ceppo Frescobaldi cosiddetto *Del giardino* e insediato nel borgo chiamato Fondaccio di S. Spirito già nel gonfalone *Drago* e proseguimento gonfalone *Nicchio* in direzione ovest dopo il Borgo di S. Jacopo Oltrarno, nel tratto dall'odierno Ponte a S. Trinita, fra il fiume Arno e gli orti del convento di Sant'Agostino, fino al successivo Ponte alla Carraia. I Del Buono erano attivi nell'accogliente Arte dei Mercanti di Por Santa Maria e nella più esclusiva Arte dei Medici e Speziali, attraverso una compagnia commerciale intitolata, dagli anni Trenta, al mercante patriarca Vanni di Manetto, con filiali a Barcellona e Avignone e, dagli anni Quaranta, inclusa nelle compagnie internazionali che crearono, utilizzavano e mantenevano il porto tirrenico di Talamone. Rappresentante commerciale degli interessi dei Frescobaldi sulle piazze di Barcellona e Valenza, come la famiglia dei Da Certaldo anche Vanni era imparentato per matrimonio con la famiglia Velluti di Santa Felicità. Fra i principali finanziatori del convento fiorentino di Santa Maria del Carmine, ne vestiva l'abito terziario e ne frequentava i predicatori. Superata la Peste Nera, con molte perdite familiari desunte da due successivi testamenti del mercante (ASF, *Not. A.c.*, O.53–inv.15681, 29 settembre 1348, 15 novembre 1350), Vanni dispone e conferma la costruzione di una cappella a sepolcrale familiare nella chiesa del convento del Carmine, dotandola di costosi arredi sacri, fra cui un calice d'oro e i lasciti pii a sei frati, quattro carmelitani e due agostiniani di Santo Spirito esponenti, questi ultimi, di due potenti famiglie nella vicinia Frescobaldi: frate Andrea di Rotolo Corsini e frate Martino Ghini Da Signa. Grazie all'amicizia con quest'ultimo Giovanni Boccaccio lascerà al Monastero di Santo Spirito la propria biblioteca e ai posteri la conferma di una condivisione con i Del Buono non solo di tipo sociale ma anche cenacolare (Porta Casucci 2007). La partecipazione alla vita pubblica fiorentina di Vanni di Manetto e dei membri della famiglia Del Buono è diffusamente documentata in Astorri 1998, 97 e 214, mentre per notizie su rami collaterali degli stessi si vedano Mazzoni 2010a e Mazzoni 2010b, schede 71–72.

<sup>5</sup> È titolare, a titolo esemplificativo, dell'appalto della Gabella del Sale per la città e il contado di Firenze, per quattro anni dal luglio 1347, insieme a un cugino Del Buono, alla famiglia Del Bene e a un figlio del magnate superguelfo Messer Lapo Da Castiglionchio (ASF, *Camera del Comune, Notai di Camera, Entrate*, 1, cc. 3<sup>v</sup>, 10<sup>r</sup>, 23<sup>r</sup>–23<sup>v</sup>). Cfr. anche Mazzoni 2010.

all'Arte del Cambio e, dal 1354 al febbraio 1360, con la titolarità di una propria banca privata. E, forse, il Boccaccio intravide in Niccolò di Bartolo Del Buono proprio la spregiudicatezza e le potenzialità che poteva riportarlo allo splendore di vita e potere che, a Napoli, caratterizzarono il fiorentino Niccolò Acciaiuoli, traendone lui stesso i conseguenti benefici.<sup>6</sup>

Del resto lo spaesamento del Boccaccio in questo decennio si contraddistinse anche nel suo errabondare, nei secondi anni Quaranta, per le corti italiane del Centro-Nord<sup>7</sup>: degli anni Cinquanta è, invece, il capovolgimento che lo vedrà stabilmente a Firenze, attivo partecipe alla politica estera di un Comune, come quello fiorentino, sensibilizzato alle ripercussioni peninsulari delle alleanze italiane dell'Impero e allo snodarsi della Questione Avignonese mentre, al proprio interno, si riaccendeva il fazionismo fra Aristocratici e Popolari, blandamente sedato dai governi immediatamente successivi al breve ma intenso sovvertimento istituzionale operato dal duca angioino Gualtieri di Brienne.

Un ventennio incerto e sofferto, sullo sfondo delle vicinie cittadine di Boccaccio come filtrano dai rogiti privati dei notai fiorentini d'Oltrarno, nel quartiere di S. Spirito e, specificamente nel caso del Boccaccio, nel gonfalone del *Nicchio*, riflettendo la reviviscenza politica di una Parte Guelfa non più solamente testimoniale, com'era accaduto negli anni di trionfo degli uomini della Mercanzia e nella successiva breve alleanza fra Arti Maggiori e Minori.<sup>8</sup>

La vicinia rappresenta, nella città di metà Trecento, l'evoluzione dai duecenteschi consorzi familiari delle torri — combattuti dal Comune di Popolo e declinati con la proscrizione dei Magnati dalla politica alla fine del XIII secolo — a forme di più funzionale parcellizzazione urbana, organizzate e regolate da relazioni trasversali di parentela e coabitazione, di vicinato urbano e/o di comune o limitrofa provenienza comitatina e origine territoriali,

<sup>6</sup> ASF: *Not. Ac.*, Z.57–inv.21273, 28 maggio 1339; S.760–inv.19191, 24 ottobre 1340; O.53–inv.15681, 26 dicembre 1345, 28 dicembre 1347; S.102–inv.18534, 5 novembre 1345, 14 aprile 1346; M.170–inv.12960, 30 giugno 1346; F.549–inv.8053, 19 gennaio 1353; *Arte del Cambio*, 14, 19 marzo 1354 – 27 febbraio 1358, cc. 21<sup>r</sup>, 25<sup>v</sup>, 28<sup>v</sup>, 31<sup>r</sup>, 33<sup>v</sup>. Si vedano Porta Casucci 2009 e Mazzoni 2010b, n. 70. Su Niccolò Acciaiuoli, si veda Tocco 2001.

<sup>7</sup> Presso i Da Polenta a Ravenna e gli Ordelauffi a Forlì, cui si fa risalire l'amicizia del Boccaccio con Pino de' Rossi attraverso il poeta Cecco di Meletto Rossi. Cfr. Branca 1975, 76. Per le relazioni del lignaggio fiorentino Rossi d'Oltrarno con le città del Centro-Nord, dove spesso suoi componenti rivestirono le cariche rettorali a chiamata di Podestà o di Comandante militare (a Firenze lo era il Capitano del Popolo) nella prima metà del XIV secolo, si veda Raveggi 2000, 623–26 e *passim*.

<sup>8</sup> Sulla storia della Parte Guelfa a Firenze e sul suo ruolo politico e istituzionale nel XIV secolo, si veda Mazzoni 2010.

nonché di consociazione nelle attività produttive o negli investimenti. Al proprio interno la vicinia seda e risolve i conflitti, eroga prima accoglienza e sussidio agli immigrati come cerniera con i residenti, offre solidarietà, condivisione, vigilanza e sicurezza, veicola i consorzi professionali e d'impresa. Giuridicamente inesistente la vicinia è socialmente riconosciuta, ad esempio, nella prassi dei banditori comunali, tenuti a notificare i bandi pubblici “apud domum, ecclesiam et viciniam et contratam” degli interessati.<sup>9</sup> Politicamente, essa funziona come bacino di candidature elettorali e di clientela politica dentro e oltre il microcosmo della singola parrocchia e dei tradizionali patronati familiari identificandosi, nel caso fiorentino, con i gonfaloni di quartiere che inquadrano la milizia popolare.<sup>10</sup>

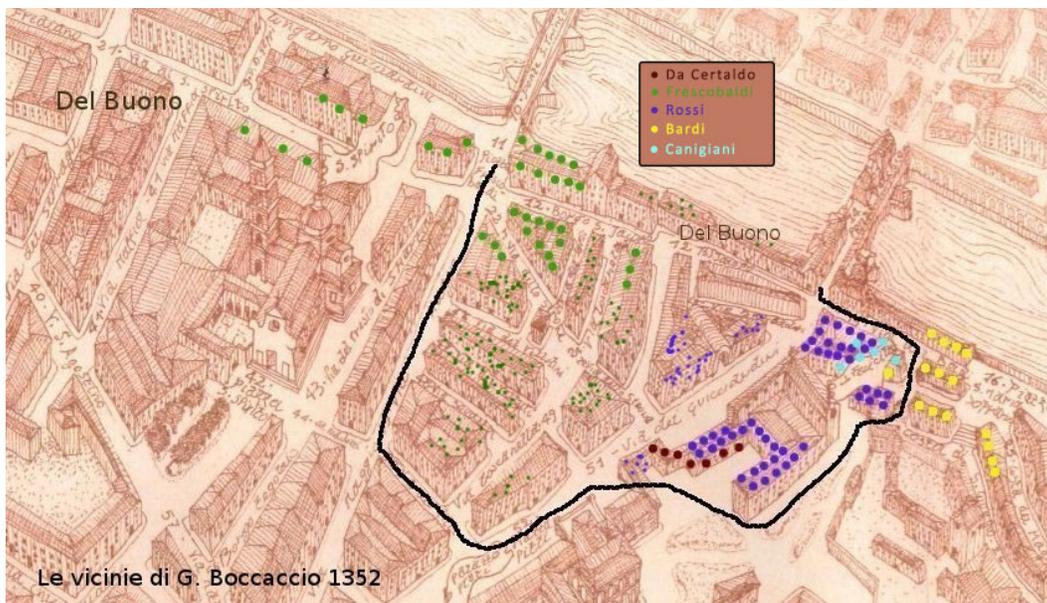
La solidarietà consortile di tipo aristocratico è descritta, all'aprirsi del *Decameron*, nella ritualità del *mortorio*, l'insieme di onoranze funebri tradizionali nelle famiglie dei Grandi, di cui il Boccaccio disegna con precisione la gerarchia rituale fra parenti, pari, vicini e prossimi (*Dec.*, 1.intro.31). Il concetto portante della vicinia è, invece, un'estesa parità fra componenti, a fini di monopolio economico, politico e repressivo. Accomuna le sette giovani donne protagoniste del *Decameron*, “tutte l'una e l'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte” (*Dec.*, 1.intro.49). Costituisce il

---

<sup>9</sup> Gli sbirri del Podestà e del Capitano del Popolo e i messi e banditori comunali erano accuratamente descritti nelle loro funzioni e nelle modalità di nomina, nelle prerogative e nei limiti del loro campo di azione nel Libro I, rubrica XII dello Statuto del Podestà del 1325 e riconfermati nella revisione del 1355 (*Statuti della Repubblica Fiorentina* 1999, 570; cfr. anche Porta Casucci 2009, 210 n. 52).

<sup>10</sup> Al rientro di Boccaccio a Firenze, delle riforme decise nel breve periodo di governo del Duca d'Atene rimane solo la nuova distrettuazione cittadina in quattro quartieri, invece dei precedenti sestieri, e in sedici gonfaloni invece dei precedenti 20, mentre resta intatto il numero delle 57 parrocchie. A ogni gonfalone corrispondeva una compagnia d'armi composta dai cittadini maschi residenti nelle parrocchie annoverate e guidata ognuna dal proprio Gonfaloniere che, in caso di emergenza, dovevano porsi sotto il comando del Capitano del Popolo. “Le 'nsegne de' detti gonfaloni erano queste: nel sesto d'Oltrarno il primo si era il campo vermiglio e la scala bianca; il secondo il campo bianco con una ferza nera; il terzo, il campo azzurro in 'entro una piazza bianca con nicchi vermigli; il quarto, il campo rosso con uno dragone verde” (Villani 1991, 6.39). I più recenti studi sulla militanza politica e sull'origine e i requisiti di cittadinanza necessari per accedere alla carriera istituzionale a Firenze, individuerebbero nella carica di Gonfaloniere di Compagnia della milizia locale uno dei filtri per l'accesso agli scrutini, che decidevano l'eleggibilità alle cariche amministrative dei candidati, sulla base dei requisiti di cittadinanza, solvibilità fiscale, fede guelfa, iscrizione a un'arte e limite minimo di età. I nomi dei vincitori venivano poi inseriti in apposite borse da cui si estraevano a sorte, ciclicamente, i nuovi dirigenti, cfr. De Angelis 2009, 50 sgg e *passim*.

collante tutorio della società fiorentina nel medio Trecento, altrimenti frastragliata e dispersa nelle contrade non troppo sicure di una metropoli sì di taglia europea ma ancora esposta al ricorrere di incontrollabili episodi di minore e maggiore conflittualità ordinaria, spesso generata dalla forzata convivenza urbana di gruppi sociali tradizionalmente antagonisti sullo sfondo di piazze e logge consortili.<sup>11</sup>



Dove maggiore è il legame di vicinia, minore è, però, la forza della cittadinanza, dove maggiore è la costrizione ideologica, minore è la libertà individuale. Lo evidenzia Giovanni di Pagolo Morelli raccomandando ai figli:

ingegnati d'acquistare uno amico o più nel tuo gonfalone [...], d'imparentarti con buoni cittadini e amati e potenti [...] primamente cerca nel tuo gonfalone, [...] se non puoi o non v'è che ti bisogna o ti sodisfaccia cerca nel quartiere; e di quivi non uscire, [...] prima nel gonfalone, appresso nel quartiere.

<sup>11</sup> Le logge delle maggiori consorterie cittadine, situate in Oltrarno alla testa dei ponti sull'Arno e affollate di masnadieri e sfaccendati, oltre alle occasioni ludiche ospitavano anche scaramucce, provocazioni e agguati. In Oltrarno erano due le logge note: quella dei Frescobaldi, nel gonfalone *Nicchio* presso il Ponte S. Trinita fino al XVIII secolo poi abbattuta per ampliare l'attuale piazza dei Frescobaldi, e quella dei Nerli, nel gonfalone Drago Verde, presumibilmente al Ponte alla Carraia nei pressi di un tiratoio per la lana di proprietà della famiglia. Quest'ultima è lo sfondo di un agguato a mani nude che due beccai di San Frediano tendono al banditore comunale, che andava citandoli a processo per reati loro imputati (ASF, *Not. Ac.*, A.426–inv.439, 16 maggio 1343). Cfr. Porta Casucci 2009b, registro n. 23.

### E la politica si riflette nel microcosmo del proprio gonfalone:

Se nella tua città, o veramente nel tuo gonfalone o vicinanza, si criasse una setta o più nella quale s'avesse a trafficare i fatti del tu' Comune [...] tieni questo modo. (Morelli 1969, 3: 50<sup>r</sup>, 67<sup>v</sup>)

La rete relazionale di Giovanni Boccaccio tenne indubbiamente conto delle vicinie presenti in Oltrarno, nel Quartiere di S. Spirito, cartografate dal paziente lavoro degli Ufficiali del Comune sui registri fiscali del 1352 e confermate dal ricorrere dei loro componenti, a corollario dei rogiti notarili d'Oltrarno, perlopiù in ruoli fiduciari per i contraenti: testimonianze, procure, fideiussioni, curatele, fidecommissi e mundualdi.

Nel gonfalone *Scale*, il più orientale fra i quattro del Quartiere di S. Spirito, prevale la consorterìa formata dai 55 capifamiglia di ceppo Bardi e dalle famiglie collegate, in un'area ad elevata densità magnatizia, fortino dei rancorosi banchieri Bardi e Mannelli e di rampanti finanziari come i Canigiani del banco Acciaiuoli, distribuiti nelle tre parrocchie di S. Maria Soprarno, S. Giorgio e S. Lucia de' Magnoli. Le ultime due sono arroccate sul monte sovrastante la chiesa di Santa Felicita, nel confinante gonfalone *Nicchio*, dove la vicinia prevalente è quella formata dalle consorterie magnatizie dei Rossi e dei Frescobaldi, nella omonima parrocchia la prima — con 46 capifamiglia propri cui si aggiungono le famiglie consociate di Barbadori, Biliotti, Magli, Machiavelli, Mannelli, Guicciardini, Malefici, Bonaccorsi, Pitti, Storioni, Ammannati e Da Certaldo — nella parrocchia di San Jacopo Oltrarno la seconda, capillarmente intrisa di Frescobaldi.<sup>12</sup> I Rossi costituivano un'ampia consorterìa, di lignaggio magnatizio e provenienza senese, arroccata sin dagli inizi del XIV secolo in Oltrarno, presso il Ponte Vecchio, e tale da improntare di sé la toponomastica locale con una “platea de Rubeis,” già demolita negli anni Quaranta per ampliare la via diretta a Siena, che attraversava da Nord a Sud il gonfalone *Nicchio* e la parrocchia di Santa Felicita,<sup>13</sup>

<sup>12</sup> Il quartiere di S. Spirito costituisce la porzione meridionale della città di Firenze, edificata lungo la sponda sinistra del fiume Arno, nel suo procedere in direzione est-ovest, ed è formato da undici parrocchie raccolte in quattro gonfaloni disposti nella stessa direzione: oltre alle più antiche *Scale* e *Nicchio*, delle cui vicinie ci occuperemo nello specifico della vita fiorentina di Giovanni Boccaccio, anche la *Ferza*, con le parrocchie di San Felice in Piazza e S. Pier Gattolino, e il *Drago Verde*, con le parrocchie di San Frediano e Santa Maria di Verzaia, caratterizzati entrambi dall'inclusione nella terza cerchia muraria e da numerosi borghi e aree di recente lottizzazione, con una popolazione di recente immigrazione, attività artigianali delle Arti Minori e una forte presenza di operai minuti delle manifatture laniere.

<sup>13</sup> Una Provvisione del Comune di Firenze emessa il 31 marzo 1321 stabilisce di ampliare e raddrizzare di dodici braccia, corrispondenti a circa 10 metri, il percorso dell'odierna via

residenza stabile di Boccaccio fino al 1360, in un' *enclave* di sette famiglie di Da Certaldo.<sup>14</sup> Questi ultimi, appartenenti a un lignaggio di origine comitale inurbatosi in epoca duecentesca,<sup>15</sup> sono anche imparentati con i Velluti di S. Felicità e, nonostante la miseria ripetutamente lamentata da Giovanni, di censo tale da essere sottoposti, nel 1343, alla marcatura con relativa tassazione degli abiti di lusso appartenenti alla matrigna dello scrittore e ad alcune parenti del ramo contiguo di Albertino.<sup>16</sup> Nella contigua parrocchia di

---

Guicciardini, “via de Piazza,” dalla “platea de Rubeis usque ad portam Sancti Petri in Gattolino,” in pratica dal Ponte Vecchio verso Piazza S. Felice in Piazza, a spese di chiassi e chiassolini di proprietà delle famiglie Toscanelli, Del Bocca e Guicciardini e del piazzale appartenente alla consorterìa dei Rossi. Cfr. Sznura 1975, 119 n. 86.

<sup>14</sup> Messer Giovanni di Boccaccio vi ricorre negli estimi del 1352, sia come capofamiglia sia come proprietario di due unità immobiliari, affittate a un calzolaio e a una verduraia. Questi due fuochi non sono annotati in successione ma distanziati fra loro dalla elencazione di altri 53 capifamiglia, laddove alla sequenza di registrazioni annotate sul registro fiscale del Comune sembrerebbe corrispondere la effettiva distribuzione abitativa dei nuclei familiari sul territorio, apparentemente rilevati dagli ufficiali per isolati o, quando esistente, per vie, strade o luoghi detti (ASF, *Not. Ac., Estimi* 306, cc. 31<sup>r</sup>–33<sup>v</sup>).

<sup>15</sup> Da Certaldo, da intendersi come toponimico di una famiglia comitale originaria di Certaldo in Valdelsa, i cui membri sono indicati come magnati fiorentini (cfr. Medici et al. 1978). La contiguità di tipo sodale fra i Da Certaldo e i Rossi ritorna anche nelle proprietà dei due casati nel paese di Certaldo: Fornaino di Andrea di Messer Benghi de' Rossi è, infatti, confinante con una delle due case dello scrittore, nel Borgo di Certaldo, descritta nel 1374 nel proprio testamento rogato nella chiesa di S. Felicità e destinata a essere venduta per pagare il salario arretrato alla fantesca (ASF, *Biblioteca*, Miscellanea 360.22). La costanza nella contiguità fisica, sia fiorentina che certaldese, suggerirebbe l'ipotesi di una consanguineità fra i Da Certaldo e i Rossi. Studi sulla famiglia Rossi di Oltrarno che hanno rilevato la comune origine dei due casati in Valdipesa e la discendenza dal lignaggio Rossi, diramatosi già nel Duecento in tre linee dinastiche, contraddistinte dall'aggiunta di un secondo termine cognominale, gli Iacoppi, i Del Fornaio, e i Del Boccaccio. Nel XIII secolo il ramo Rossi del Fornaio sarebbe stato nel mondo dei cambiavalute mentre il ramo Rossi del Boccaccio — Del Bocca nei registri fiscali del 1352? — sarebbe stato più legato a quello più politico delle Arti, avendo avuto un Priore eletto nel 1285. Entrambi investiti del cavalierato risulteranno proscritti negli Ordinamenti di Giustizia dalle cariche pubbliche. Cfr. Ravaggi 2000, 624–25.

<sup>16</sup> Appartengono a Beatrice Bostichi, seconda moglie di Boccaccio Chellini Da Certaldo alcuni abiti di lusso sottoposti a specifica tassazione e censimento nel tentativo di arginare la corsa al lusso delle famiglie fiorentine. Il notaio comunale ser Giovanni di ser Corso da Rossoio, in data 17 novembre 1343, annota nel registro delle donne che hanno vesti, cappelli e cappellini cui si applica una marca di ferro con il sigillo del Comune, recante su entrambi i lati il giglio e la croce. Si tratta di una guarnacca con relativa mantella di velluto di seta rossa e di una cotta in seta arabescata dove, su fondo azzurro, sono lavorati motivi a M circondate da corone, cardellini e teste bianche di leone, con pampini e trifogli rossi. Indumento che l'anno successivo verrà pesato e iscritto nel libro degli abiti soggetti

San Jacopo Oltrarno 26 fuochi di Frescobaldi attuano una esemplare convivenza di vicinia con famiglie dell'aristocrazia mercantile vincente — Capponi, Del Buono, Del Cane, Biliotti, Velluti — e con influenti escluse: Sapiti, Rinucci, Del Lisca, Antinori, Piaciti, Vettori.

Da questo vicinato di potere e contrasti, nel 1360, una congiura dai dubbi contorni politici toglierà allo scrittore due degli amici più influenti e,

---

a pesatura in data 21 maggio 1344. La guarnacca risulterà pesare due libbre e due onces, secondo il controllo effettuato dal cassiere del Comune, frate Marco del convento di Settimo insieme al notaio ser Lotto di Puccio (ASF, Giudice degli appelli e nullità, 117, registro intitolato *Prammatica dei buoni costumi*, 1343, cc. 116<sup>v</sup>, 264<sup>v</sup>). La moglie e la figlia di Benedetto di messer Botte Da Certaldo possiedono altri tre indumenti di analogo destino (*ibidem*, cc. 103<sup>r</sup>, 165<sup>r</sup>). Il documento, oggi quasi completamente illeggibile per conseguenza di un restauro, è stato pubblicato integralmente di recente grazie all'Associazione di Studi Storici Elio Conti di Firenze (cfr. Gérard-Marchant 2013). Il registro del lusso muliebre costituisce un censimento della ricchezza e del ceto di appartenenza della popolazione fiorentina. Sia pure non completo, mancando infatti le pagine riguardanti la parte antica della città dove risiedevano le famiglie più potenti e facoltose, elenca 6874 pezzi di abbigliamento appartenenti a circa 2400 donne fiorentine. I notai comunali incaricati, che individuavano le proprietarie con pochi dati onomastici e la parrocchia di residenza del padre o del marito, e numeravano e descrivevano accuratamente per foggia, tessuti, colori e ornamenti, rilasciando copia di ogni documento alle relative proprietarie. La classifica delle fortunate è guidata dalle famiglie Adimari e Bardi, con oltre 130 abiti a lignaggio per due gruppi di quasi 30 donne ciascuno. Seguono gli Strozzi con 106 abiti per lo stesso numero di componenti femminili. Le undici donne dei Rossi d'Oltrarno hanno complessivamente 35 abiti, collocando le moglie e le figlie dei Da Certaldo poco al di sotto di essi. Cfr. Sznura 2013, 39–74. Altro indicatore di censo è il fatto che, nel 1346, i figli di Boccaccio di Chellino <Da Certaldo> fossero proprietari di un fondaco nei pressi del Ponte Vecchio, nella parrocchia di S. Stefano a Ponte cuore affaristico della Mercanzia, dove si svolgono alcuni passaggi del fallimento della Compagnia dei Corsini di San Felice in Piazza, nel gonfalone Ferza del Quartiere di S. Spirito (ASF, *Not. Ac.*, S.102-inv, 21 giugno 1346). Cfr. Porta Casucci 2007. Per gli studi sulla compagnia mercantile dei Corsini fra XIV e XV secolo, si vedano Saporì 1965 e Petrucci 1965.

uno almeno, dei più cari: Niccolò di Bartolo Del Buono, popolare di S. Jacopo Oltrarno,<sup>17</sup> e Messer Pino de' Rossi, magnate di S. Felicità,<sup>18</sup> giustiziato il primo dopo un processo sommario, esiliato il secondo senza apparente possibilità di ritorno. Fatti gravissimi e, apparentemente, sorprendenti per lo scrittore tanto da indurlo ad allontanarsi dal pericoloso contesto fiorentino, ritirandosi in campagna per riprendere, successivamente, altre peregrinazioni per l'Italia, in uno stato d'animo tale da attirarsi l'ironia di Francesco Nelli e il titolo, non certo lusinghiero e ancor meno gradito, di “uomo di vetro.”<sup>19</sup>

Le cause che portarono tragedie amicali e di vicinia così gravi, dopo un breve periodo di apparente positività per il Boccaccio, furono molteplici e complesse: in parte risalgono, per i protagonisti, agli albori degli anni Quaranta, quando il magnate messer Pino di messer Giovanni de' Rossi, Podestà di Volterra fino al 1342, fu protagonista nell'agosto-settembre 1343 — con Bardi, Acciaiuoli ed esponenti delle Arti Maggiori — di un brevissimo governo oligarchico e filo-magnatizio, all'epilogo della vicenda del Duca d'Atene. In attesa dell'abbandono di Firenze da parte di quest'ultimo, vennero pianificate iniziative di governo di carattere antipopolare, quali con l'abolizione degli Ordinamenti di Giustizia risalenti al 1295 e la riduzione

<sup>17</sup> Iscritto ai ruoli fiscali del gonfalone *Nicchio* nel 1352, nella parrocchia di S. Jacopo Oltrarno, in convivenza con la sorella Niccolosa, è stimato su una base tassabile di 13 lire e 5 soldi di piccoli, di cui assolve il pagamento nella percentuale prescritta del 50% (ASF, *Estimi 306*, 1352, c.38<sup>r</sup> e 6, 26 marzo 1352, c. 26<sup>r</sup>). Cfr. Porta Casucci 2007. Nel 1344 la moglie monna Niccolosa eccedeva nel lusso solo per una guarnacca bicolore, metà in panno verde scuro e metà in panno di lana operata con applicazioni di seta gialla, verde e nera in campo scarlatto e per una cotta di seta a scacchi bordati di passamaneria bianca e color zafferano con applicazioni di decorazioni a righe verdi, gialle e rosse, in campo azzurro. Si veda Gérard-Marchant 2013, 265.

<sup>18</sup> Iscritto ai ruoli fiscali del gonfalone *Nicchio* nel 1352, nella parrocchia di S. Felicità, è stimato su una base tassabile di 90 lire di piccoli, di cui assolve il pagamento nella percentuale prescritta del 50% (ASF, *Estimi 306*, 1352, c. 29<sup>r</sup>, e 6, 26 marzo 1352; cfr. Porta Casucci 2007). Nel novembre 1343 la moglie Lisa è in possesso di tre capi di abbigliamento inventariati e marcati dagli ufficiali del Comune: si tratta di una guarnacca di seta rossa ricamata con pampini d'uva, farfalle, foglie, cani e scoiattoli e foderata di mussola gialla a righe verdi e rosse; di un mantello di seta ricamata con fodera di taffetà a righe bianche, nere e gialle e di una tunica azzurra ricamata con rose, uccelli farfalle e altre bestie non meglio descritte. Si veda Gérard-Marchant 2013, 272-73.

<sup>19</sup> Il 28 giugno 1363 Boccaccio risponde a una missiva di Francesco Nelli: “Tu scrivi, innanzi all'altre cose, che io sono uomo di vetro, il quale è a me non nuovo soprannome: altra volta tu medesimo mi chiamasti ‘di vetro’”; si riferisce ai rimproveri ricevuti dal mittente per le lamentele dello scrittore sull'ospitalità ricevuta a Napoli nel “diffamato e servile letticiuolo” offertogli da Niccolò Acciaiuoli (Boccaccio 1992, 596 e 605).

del numero delle Arti Minori, sotto l'egida ispiratrice del vescovo Angelo Acciaiuoli.<sup>20</sup> Gli scompensi politici derivanti dal tale pesante progetto di riforma istituzionale provocarono una rivolta cittadina e lasciarono traccia in Oltrarno negli scontri armati che alcuni Magnati locali uniti a operai manifatturieri uniti sostennero contro le masnade assoldate dai Popolari: 22 case dei Bardi sulla collina di S. Giorgio e la roccaforte dei Frescobaldi in S. Jacopo Oltrarno incendiate, bando degli aristocratici troppo estremisti e campo libero a nuove alchimie politiche.<sup>21</sup> Ma, soprattutto, i successivi governi popolari si trovarono a dovere abbattere l'indebitamento del Comune, perlopiù concentrato nelle banche di proprietà delle famiglie magnatizie e dell'oligarchia mercantile, che fu risolto brillantemente nel 1344, attraverso una forma di ricapitalizzazione del debito pubblico (pari a 800.000 fiorini) in titoli pubblici del Monte Comune, sottoscrivibili dai cittadini a frutto di un interesse annuo del 5%.<sup>22</sup>

Sul successivo lento trasferimento di ricchezza dall'antica *élite* bancaria ai nuovi monopoli azionari che vennero creandosi, agirono le diffuse speculazioni sulle quote azionarie e l'impatto demografico della Peste Nera le cui conseguenze si snodano, dal 1351, lungo lo spaccato documentario delle innumerevoli successioni e tutele minorili "di quelle memorabili schiatte, ammassime eredità e famose ricchezze senza successor debito" (*Dec. 1.intro.48*). Si chiuderanno, prevalentemente, entro l'arco del decennio, con la risistemazione di vedove, orfani e titoli di proprietà e la concentrazione di nuovi patrimoni immobiliari e azionari, passando il controllo del debito pubblico dalle mani delle storiche famiglie delle arti del Cambio e di Calimala – Bardi, Frescobaldi e Rossi in Oltrarno – a quelle del Popolo, nell'Arte dei Mercanti di Por Santa Maria e nelle Arti Minori.

---

<sup>20</sup> Salvestrino e Messer Pino de' Rossi e loro consorti avevano partecipato alla congiura magnatizia mossa contro il Duca d'Atene il 26 luglio 1343. Successivamente Pino era stato eletto per il Sesto di Oltrarno, insieme a Rodolfo de' Bardi e a Sandro di Cenni Biliotti, nella commissione di quattordici riformatori delle istituzioni formata da sette Grandi e da sette Popolani (Villani 1991, 12.16, 17 e 23). Secondo il cronista, con l'occasione, alcune schiatte di nobili di città e contado, come i Rossi, e alcuni nobili di contado, quali il conte Da Certaldo con figlioli e nipoti, avrebbero chiesto di essere "recati" da Magnati a Popolani, ma recenti studi hanno confermato che né la richiesta dei Rossi né quella dei Da Certaldo furono accolte. Nel 1352, sul registro fiscale del Comune, Salvestrino di Bartolo di Messer Guido de' Rossi è segnato in successione dopo Giovanni Boccaccio, nella parrocchia di S. Felicita e gonfalone *Nicchio*, a indicarne la residenza in contiguità (ASF, *Estimi 306*, 1352, c. 14<sup>r</sup>).

<sup>21</sup> Per un'efficace ricostruzione delle trasformazioni nei meccanismi di accesso al governo delle istituzioni fiorentine nel decennio 1340–55, si veda Najemy 1982.

<sup>22</sup> In proposito Barducci 1979.

Il conseguente declino economico e il revanchismo dell'*élite* aristocratica, parallelamente alla radicalizzazione della lotta politica nelle fazioni dei Ricci e degli Albizzi, troveranno rifugio nella Parte Guelfa da cui verrà governata, a partire dai tardi anni Cinquanta del secolo, la vendetta politica contro i Popolari eminenti e i cittadini neo-immigrati, in un crescendo persecutorio verso le liste elettorali, al minimo pretesto di sospetto ghibellinismo dei candidati e degli eletti. La pratica della violenza perpetrata nei successivi anni Sessanta e Settanta condurrà alcuni, superguelfi, allo sbando totale. Niccolò di Sandro Bardi, a titolo di esempio, il cui padre era iscritto ai ruoli fiscali della parrocchia di San Giorgio, nel gonfalone *Scale*, e fu fattore della compagnia di famiglia per quindici anni a fianco di Boccaccio di Chellino, fu dichiarato super-magnate dopo il Tumulto dei Ciompi, per essersi distinto nella persecuzione dei Popolari. Formata, allora, una compagnia di ventura detta “di S. Giorgio,” dal nome della propria parrocchia di residenza a Firenze, si dedicò al crimine e al brigantaggio nel territorio fiorentino, insieme a Giovanni di Bartolo di Cenni Biliotti, Bernardo di Lippo di Cione Del Cane e Giovanni di Messer Guerriero di Tribaldo de' Rossi, tutti Magnati e Grandi della vicinia del *Nicchio*, i cui padri, inizialmente dipendenti dei Bardi negli anni Trenta e, successivamente, imprenditori autonomi negli anni Quaranta, avevano rivestito cariche elettive nelle istituzioni comunali lungo gli anni Cinquanta e Sessanta.<sup>23</sup> Nel 1380 tutti e quattro gli avventurieri vengono condannati, in contumacia, alla pena capitale e alla confisca e distruzione dei loro beni, per le scorrerie e i crimini commessi nel contado e nel distretto di Firenze. In continuità di stile, nel 1382, Bernardo di Lippo di Cione Del Cane verrà arrestato a Calais, in piena ripresa della Guerra dei Cento Anni, diretto in Inghilterra sotto la protezione del re Riccardo II per conto della famiglia Ubriachi, un'altra dinastia di banchieri e Grandi d'Oltrarno.<sup>24</sup>

Dal 1357 la Parte Guelfa aveva ottenuto dal governo fiorentino l'ammissione delle delazioni anonime e delle inchieste segrete al rango di legittimi strumenti d'indagine contro i sospetti neo-ghibellini, non senza forti dissensi all'interno degli organismi deliberativi del Comune, provocando un'impennata di persecuzioni, minacce, ammonizioni anche notturne, ricatti, bandi, confische di beni e cedole elettorali stracciate.<sup>25</sup> Accade al culmine di un decennio dominato dallo scontro istituzionale, all'interno di una

<sup>23</sup> Mazzoni 2010b, nn. 22, 28, 56 e 97.

<sup>24</sup> Mazzoni 2010b, n. 271, e Trexler 1978, 146 e *passim*.

<sup>25</sup> Nel 1355 viene siglata in Oltrarno una pace privata fra le parti coinvolte in un agguato con accoltellamento, mosso da quattro fratelli Lucardesi (famiglia di origine comitale che

diarchia formata dal Governo popolare dei Consigli e dal Governo ombra della Parte Guelfa,<sup>26</sup> e di paura e malcontento nei cittadini, costretti all'abbandono forzoso delle candidature elettorali e delle cariche insediate, qualora ammoniti dalla Parte per sospetto ghibellinismo.

Esemplarmente tragica, in tal senso, la vicenda di Niccolò di Bartolo Del Buono: nell'aprile 1358 il recente inasprirsi del controllo politico della Parte Guelfa lo vede ammonito come "non vere guelfus." Una denuncia anonima lo accusa di essere stato nominato Ufficiale del Comune per la tutela della Piazza del Popolo, di avere accettato e giurato fede guelfa al Comune, esercitando la carica pur essendo un ghibellino. Prudentemente contumace, Bartolo subisce una multa, ma i suoi diritti di cittadinanza sono incrinati per sempre: nel febbraio 1359, eletto al Consiglio del Popolo, o dei Duecento, giura nuovamente fedeltà guelfa ma, risultando già ammonito "pro ghibellino habitu," dovrà rinunciare alla nomina.<sup>27</sup>

---

negli anni sessanta del XIV secolo sembrerebbe appartenere al partito dei Magnati) contro Donosdeo di Bartolo Boverelli (famiglia di ceto dirigente) definito nel rogito "popularis de popularibus de Florentia." Sembrerebbe, però, anche uno dei Grandi, apparentati ai Magnati per atteggiamento e ricchezza. Nel 1359, come sindaco della Parte Guelfa Donosdeo eseguirà una serie di ammonizioni "pro ghibellino habitu et reputatione" nei confronti di cittadini estratti per le candidature alle cariche pubbliche elettive. La pace assolve il feritore dall'ammenda di 5.000 lire, facilitandone il rientro in città e l'annullamento del bando. Fa seguito un patto decennale di rispetto della pace vincolato da un'ipoteca, a garanzia del Boverelli, sulle proprietà fondiarie degli avversari e pari al 35% dell'ammenda comminata agli assalitori. Un risarcimento reale dell'offesa subita, ma soprattutto del danno economico patito dal Boverelli per il mancato pagamento dell'ammenda da parte dei Lucardesi, metà della quale sarebbe stata girata a suo nome dal Comune. Questo esempio dispiega una prospettiva inquietante su interessi economici e connivenze private attorno al sistema delle ammonizioni e delle persecuzioni (*Not. Ac.*, A.201–inv.201, 5–7 maggio 1359 e Porta Casucci 2009, 149).

<sup>26</sup> I due Consigli cittadini (dei Dodici e dei Duecento Buonuomini), con potere deliberativo, furono il luogo privilegiato dei valori popolari e corporativi: associati al potere esecutivo della Signoria (Podestà, Priori delle Arti e Gonfaloniere della Libertà) e a quello giudiziario assegnato al Capitano del Popolo, costituivano nel medio Trecento gli organi di governo della città. Anche la Parte Guelfa era governata da una struttura sdoppiata di Consigli (dei Sessanta e dei Cento), da un collegio di Consoli e da un alternarsi di Capitani (in carica per due mesi), con molta autonomia subordinata, però, al governo politico. Fu la roccaforte del conservatorismo oligarchico basato sull'interpretazione in senso superguelfo del valore della cittadinanza guelfa riconosciuta a ogni cittadino dopo almeno due generazioni di residenza in città e requisito fondamentale per l'eleggibilità alle cariche pubbliche. Ne era consapevole Boccaccio di Chellino Da Certaldo, che iscriverà il figlio Giovanni alle liste di cittadinanza già dal 1320, ad appena sette anni d'età del ragazzo.

<sup>27</sup> Mazzoni 2010b, n. 70.

Quella che può dirsi una prima reazione politica alla situazione creatasi si manifesta nel breve volgere fra 1359 e 1360: si tratta del complotto guidato da Bartolomeo di Alamanno de' Medici, appartenente alla fazione degli Albizzi, "riscaldato e sollecitato" da due ammoniti di Oltrarno, Niccolò di Bartolo Del Buono e Domenico di Donato Bandini, che coinvolge anche le famiglie magnatizie Infangati, Frescobaldi, Rossi, Pazzi, Donati e Adimari. Ai congiurati, provvidenzialmente individuati da un'informativa giunta da Bologna ai Priori Fiorentini da parte del Legato Pontificio cardinale Egidio Albornoz, vengono imputati contatti con il Visconti, il tradizionale nemico dei fiorentini, tramite i rivoltosi bolognesi che si erano avvicinati al Signore di Milano per evitare la normalizzazione delle esperienze di autogoverno maturate nei territori del Patrimonio di S. Pietro durante la Cattività Avignonese, portata avanti dal rappresentante del Papa.

È un gruppo eterogeneo quello dei cospiratori, sicuramente intenzionato a frenare le prevaricazioni della Parte Guelfa ma, forse, anche a fermare il governo popolare, stante l'alto numero di Magnati coinvolti nella fronda. Su delazione dello stesso Bernardo de' Medici, istigato dal fratello Salvestro cui sta a cuore il buon nome della famiglia Medici, Niccolò di Bartolo Del Buono viene arrestato insieme con Domenico di Donato Bandini. Il 30 dicembre 1360, dopo interrogatori e torture subite dagli indiziati nel Palazzo del Bargello, entrambi confessano di essere stati gli ispiratori del complotto, vengono condannati a morte e rapidamente giustiziati.<sup>28</sup>

La delazione travolge tutti i complottisti, ma l'arresto dei due Popolari d'Oltrarno permetterà la fuga ai cospiratori di famiglia magnatizia, molti dei

---

<sup>28</sup> Così i fatti narrati dal cronista Marchionne di Coppo Stefani, sulla falsariga di Matteo Villani e così anche l'Anonimo fiorentino (*Diario d'anonimo fiorentino* 1876, 298; Stefani 1903, 30.253 e 258; Villani 1846, 35–38: 638–41). Curiosamente Donato Velluti, giusperito di eminente famiglia mercantile e guelfa del gonfalone *Nicchio* e, come i Del Buono, inserito nella vicinia dei Frescobaldi, tace completamente l'accaduto nel proprio memoriale, scritto a partire dagli anni Sessanta dove molto si occuperà, invece, della persecuzione politica delle "ammonizioni," dichiarando il proprio senso di colpa per avere votato a favore della richiesta d'inasprimento nei metodi d'indagine, presentata dalla Parte Guelfa nel 1357 (Velluti 1914, 28.166). Solo diciotto anni dopo, nel luglio 1378, dopo il Tumulto dei Ciompi e l'instaurazione di un governo popolare delle Arti Minori, si andrà alla riabilitazione delle vittime colpite dallo zelo neoguelfo degli anni Sessanta e Settanta: l'ammonizione e i conseguenti giudizi di essere stati ghibellini, inflitti a Niccolò Del Buono e Donato Bandini, saranno cancellati, ripristinandone i diritti civili alla memoria e restituendo i beni confiscati ai loro eredi (Mazzoni 2010b, nn. 70 e 102). Fra la stesura del presente contributo per le celebrazioni del settimo centenario dalla nascita di Giovanni Boccaccio e la sua pubblicazione a stampa, Elsa Filosa ha prodotto uno studio sulla congiura del 1360 (cfr. Filosa 2014).

quali amici di Giovanni Boccaccio e quasi tutti residenti nel gonfalone *Nicchio*: oltre ai due giustiziati, pagano con l'esilio a vita Luca Ugolini, Andrea Del Lisca, Andrea Adimari e quel Messer Pino di Messer Giovanni de' Rossi, che i concittadini definiscono “*fra i più reputati caporali di cittadina setta*.”<sup>29</sup> Podestà di Volterra fino al 1342 Pino era stato avvicendato alla carica, grazie ad efficienti legami di vicinia, da Ottaviano Belforti de' Rimbaldesi, membro di un lignaggio residente nel gonfalone *Scale* in contiguità con i Bardi e i Rossi, tanto che il figlio di Ottaviano, Paolo detto Bocchino, aveva sposato monna Bandecca, sorella di Pino. Nel 1348 Ottaviano Belforti si era fatto riconoscere Signore a vita di Volterra, morendovi subito dopo per l'epidemia di peste e lasciando il titolo in eredità ai figli Roberto e Paolo. Quest'ultimo, già cognato di Pino de' Rossi, una volta ritiratosi il fratello instaurò una tirannia ondivaga fra alleanze pisana e filoguelfa, in realtà con mire espansionistiche sul territorio circostante tali, da costringere il Comune di Firenze a intervenire militarmente nel 1358. Un po' per corruzione un po' per calcolo politico il giovane tiranno venne deposto da una rivolta di Volterrani il 5 settembre 1361, consegnato ai Fiorentini con tutta la famiglia — la moglie Bandecca de' Rossi e i cinque figli — e decapitato il successivo 10 ottobre.<sup>30</sup>

Diversa la vicenda di Pino de' Rossi: di ritorno da Volterra<sup>31</sup> — dopo lo sfortunato episodio del breve governo magnatizio dell'agosto 1343 di coloro

<sup>29</sup> Così il concittadino e coevo Giovanni Villani (Villani 1991, 12.1).

<sup>30</sup> Dati desunti dalla biografia del tiranno Belforti, cfr. Banti 1970; in proposito si veda anche Fabbri 2011, *passim*, anche se vi vengono analizzate esclusivamente le vicende nella città di Volterra. Il recupero di una possibile appartenenza del Belforti alla schiatta fiorentina dei Rimbaldesi è acquisizione più recente rispetto agli studi citati. La dislocazione dei Rimbaldesi nel quartiere di S. Spirito, nel gonfalone *Scale* e nella parrocchia di S. Maria Soprarno, dominata dalla vicinia dei Bardi, si può individuare sulla linea di confine con il gonfalone *Nicchio* in prossimità della consorterìa Rossi di Santa Felicita, così com'è attestata nel 1352 nei registri fiscali del Comune nel 1352 (ASF, *Estimi 6*, 1352, c. 11<sup>v</sup>). Verrebbe così a cadere la ricostruzione storica delle vicende originarie della famiglia Belforti effettuata dall'umanista Raffaello Maffei nel XVI secolo e la loro acquisizione della cittadinanza fiorentina nel XV secolo, per via matrimoniale con la famiglia Bardi, cui si accenna anche in un recente studio che vede, tra altri spunti, proprio Bandecca de' Rossi nelle sue vicissitudini vedovili (cfr. Tripodi 2011, 205 e *passim*).

<sup>31</sup> Come molti lignaggi signorili di fazione magnatizia e aristocratica a Firenze, esclusi dalle cariche pubbliche per il proprio schieramento politico anti-Popolare, anche i Rossi furono reclutati dal Comune di Firenze come personale di alta formazione diplomatica, militare e politica da inviare a ricoprire le cariche di Podestà, Capitano del popolo, comandante di guarnigioni militari e altro funzionariato di alto profilo sia nelle località dello stato fiorentino sedi di podesterie, sia nelle località estere soprattutto nei comuni dell'Italia centro-settentrionale. Pino de' Rossi, nel suo rientrare a Firenze dalla posizione di

che, per dirla con Velluti, politicamente “non erano fatti mai più” (Velluti 1914, 26.166) — rimane in ombra, forse in esilio, forse a Forlì, dove conosce o ritrova Giovanni Boccaccio, attorno al 1346. Scampato alla Peste Nera, nel marzo 1349 è rintanato nella Parte Guelfa, di cui è Capitano, condividendo gli albori della macchina da guerra contro i Popolari, che contraddistinguerà il successivo decennio.<sup>32</sup> Nel marzo 1352, in qualità di residente nella parrocchia di Santa Felicità, paga la percentuale prescritta sulla propria posta nell’Estimo cittadino riguardante il gonfalone *Nicchio*. Una certa attitudine di ceto a fare drappello con i propri simili sembra trapelare da pagamenti registrati lo stesso giorno prima e dopo quello di Pino: due Bardi, un Da Certaldo, altri due Rossi e un Canigiani in sequenza suggeriscono la discesa baldanzosa del gruppetto dalla collina di San Giorgio verso il tavolo degli esattori comunali, situato presso la chiesa parrocchiale di San Felice in Piazza o nella loro vicina bottega notarile,<sup>33</sup> con l’atteggiamento più di provocatori che di tranquilli artigiani e mercanti d’Oltrarno, impegnati nell’assolvimento dei propri doveri fiscali.<sup>34</sup>

Nel maggio 1352 Pino è nel gruppo di ambasciatori fiorentini — Corsini, Magalotti, Bordoni e Ricci — inviati presso l’imperatore Ludovico di Baviera per sollecitarne l’intervento contro le minacce territoriali rappresentate dall’espansionismo dei Visconti. In questa occasione prenderà avvio la trattativa per il riconoscimento di legittimità delle istituzioni comunali fiorentine, ottenuto nel 1355 grazie alla concessione del vicariato imperiale al

---

Podestà di Volterra, rappresenta il prototipo classico di questo particolare personale diplomatico e militare: spesso in lotta con le forze al governo di Firenze, ne diventavano i rappresentanti, i tessitori e i garanti delle alleanze dello stesso Comune, appena al di fuori delle mura cittadine. Per tutto il XIII secolo e nella prima metà del XIV è stato documentato che i Rossi d’Oltrarno, probabili discendenti dei Della Tosa, furono i più attivi fornitori di rettori esterni allo stato fiorentino, dei veri e propri professionisti con 33 nominativi del casato in tali posizioni. Il cavalierato, di cui Messer Pino era insignito, era una delle condizioni per accedere alle posizioni più prestigiose. Anche i Frescobaldi e i Bardi ricoprirono molti di questi ingaggi. Cfr. Raveggi 2000, 622–43.

<sup>32</sup> Messer Pino de’ Rossi è l’unico nominativo riportato per il periodo 1 marzo – 30 aprile 1349, su un collegio capitaneale che ne avrebbe dovuto annoverare quattro in totale (ASF, *Capitani di Parte, Numeri rossi*, 1, c. 2<sup>r</sup>; cfr. Mazzoni 2010, 15).

<sup>33</sup> I notai esattori della Gabella della Sega o dei Fumanti, distribuita sui nuclei familiari della città nel marzo 1352 sono, per il Quartiere di Santo Spirito in Oltrarno, ser Piero di Nello Corsi e ser Giovanni Anselmi, consociati in una bottega situata nella parrocchia di San Felice in Piazza, in via delle Caldaie, nel cuore del gonfalone *Ferza*. Il primo è autore di tre protocolli d’abbreviature dal 1336 al 1385 (ASF, *Not. Ac.*, C.669–inv. 5737–39), mentre della produzione del secondo non è rimasta traccia. Cfr. Porta Casucci 2004, 139.

<sup>34</sup> ASF, *Estimi* 6, 24 marzo 1352, c. 0<sup>r</sup>.

Priorato delle Arti. Ciononostante, nel 1360, le conseguenze del fallito complotto Medici-Infangati piombano su Pino de' Rossi, probabilmente già nella lista nera dei nemici del Comune per la parentela con i protagonisti delle coeve vicende di scontro fra Firenze e Volterra. Non viene arrestato, in virtù forse della militanza superguelfa, ma bandito dal Podestà “sanza vituperevole titolo,”<sup>35</sup> si trasferisce nella città di Padova dove sarà raggiunto, nel 1364, da una lunga e accorata epistola consolatoria dell'amico Boccaccio. La missiva allude alle disattese speranze di Pino di poter rientrare a Firenze per tenere sotto controllo i problemi causati dalla famiglia, una notazione da intendersi non solo esplicitamente riferita alla moglie di Pino ma, in maniera criptica, anche al recente tragico epilogo della vicenda volterrana del cognato Belforti e la messa al bando della propria sorella e dei nipoti, prontamente rifugiatisi a Padova, presso di lui. Non ne trapela il pensiero politico del mittente ma, in un perfetto equilibrismo retorico, una delle entità politiche responsabili delle condizioni in cui è descritta versare Firenze, nel pieno della campagna di ammonizioni antipopolari lanciate dalla Parte Guelfa, viene indicata secondo il punto di vista del destinatario, come “così fatta parte,” quella cioè del partito dei Popolari, tradizionalmente avversa ai Magnati militanti dentro la Parte Guelfa e schierata nella fazione dei Ricci (Boccaccio 1994, 645).

Lo scrittore, apparentemente immune da conseguenze per l'amicizia e il vicinato con molti dei congiurati, non parla del complotto in nessuno dei propri scritti, almeno non in forma palese. Nuovi incarichi da parte del Comune non gli giungeranno, però, fino alla metà degli anni Sessanta.<sup>36</sup> Gli

---

<sup>35</sup> Ovvero senza perdere i beni e la cittadinanza, per la vicenda. Cfr. Velluti 1914, 38. Non la pensa così Boccaccio che, nell'epistola consolatoria all'amico esiliato scritta nel 1363, accusa la città di Firenze di non avere voluto accettare nessuna giustificazione addotta dal Rossi e il Podestà per averlo “con titolo così abbominevole cacciato, come fatto hanno” (Boccaccio 1994, 643). La figlia di Pino, Maddalena, entrata per matrimonio nella potente famiglia Strozzi e già residente dal 1343 nel centro cittadino fra le famiglie insigni, vi compare come proprietaria di quindici capi di abbigliamento, fra tuniche, mantelle e guarnacche, inventariati e tassati per eccesso di lusso dal Comune di Firenze, alcuni dei quali intessuti di fili in metallo prezioso e uno lasciato nella casa paterna. Si veda Gérard-Marchant 2013, 163, 273, 343, 406, 413, 420.

<sup>36</sup> Gli incarichi per Boccaccio successivi ai fatti, dopo il rientro dal viaggio a Napoli sempre residente a Certaldo, furono un'ambasceria presso la curia pontificia e il lettorato dantesco presso lo Studio Fiorentino, chiamatovi attraverso i buoni uffici del giudice Messer Tommaso Corsini di San Felice in Piazza, uomo della vicinia Frescobaldi e profondo amico di Niccolò Acciaiuoli. Sotto la guida del Corsini Boccaccio aveva partecipato, nel 1350, alla trattativa per l'acquisto di Prato con funzioni di camerlengo comunale, e le

accade così che, per la seconda volta nella vita, l'ombrello delle tutele gli venga bruscamente spazzato via: era avvenuto la prima volta con l'esperienza della Peste Nera e lo sconvolgimento degli assetti familiari, dopo la scomparsa del padre negli ultimi giorni dell'epidemia,<sup>37</sup> e dei comportamenti sociali ed etici nella popolazione fiorentina con il conseguente decadimento morale, certo visibile anche nella cerchia privilegiata frequentata dal Boccaccio. La morte del fratellastro Francesco, nel 1351, e la tutela di quello minore, Jacopo, gli avevano spalancato un decennio di crescita e responsabilizzazione, sia verso i familiari sia verso se stesso come cittadino, che si chiuderà con la vicenda complottarda del 1360.

Agli incarichi di prestigio, non di potere,<sup>38</sup> ricoperti dallo scrittore negli anni Cinquanta, perlopiù in ambascerie comunali, non fu estranea la stesura e il rapido successo del *Decameron*, fra il 1349 e il 1351, alla cui diffusione certo contribuì la sua prima circolazione all'interno della rete di vicinia dell'autore. Copie coeve dell'opera erano nelle case dei Popolari d'Oltrarno al potere, mercanti e lanaioli nei gonfaloni delle *Scale* e del *Nicchio*,

---

questioni relative alle vicende patrimoniali della famiglia erano state ospitate proprio in un fondaco dei Da Certaldo, vedi *ibidem* nota 16.

<sup>37</sup> Recenti studi sul Boccaccio, resi pubblici nel convegno *Boccaccio letterato*, tenutosi a Firenze e a Certaldo dal 10 al 12 ottobre 2013, nell'ambito del VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio, hanno messo in luce documenti originali che ridatano la morte di Boccaccio di Chellino al settembre 1348, a conclusione di un incarico come Ufficiale del Morbo per il Comune di Firenze, dal luglio al settembre 1348, e non come creduto fino a oggi nel 1349. Devo alla cortesia di Teresa De Robertis l'informazione in anteprima su questi dati, ancora in via di pubblicazione alla stesura del presente contributo (Regnicoli 2015).

<sup>38</sup> Alcuni degli incarichi rivestiti dal Boccaccio nel decennio 1350–60 sono simbolici: nel 1350 la consegna a Beatrice, figlia di Dante Alighieri, suora presso il monastero di Santo Stefano dell'Uliva a Ravenna, di dieci fiorini d'oro da parte dei Capitani di Orsanmichele, a riconoscimento simbolico e parziale indennizzo delle perdite subite dalla famiglia Alighieri negli anni del tardo Duecento e primo Trecento, durante le feroci lotte cittadine fra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, culminate con l'esilio del poeta. E, nel 1359, l'ambasceria in Lombardia per offrire a Francesco Petrarca un rimborso simbolico del Comune di Firenze per i danni subiti dalla famiglia nelle persecuzioni politiche del primo Trecento, offerta che il poeta rifiuterà. Di maggior peso, invece, nel 1351 l'ambasceria in Tirolo presso l'imperatore Ludovico il Bavaro in funzione anti-viscontea e la nomina a Camerlengo della Camera del Comune nella commissione, guidata dal giudice d'Oltrarno messer Tommaso Corsini, per la trattativa di acquisto della Terra di Prato dagli Angioini, su mediazione di Niccolò Acciaiuoli; nel 1353 la nomina ad ambasciatore in Romagna, in funzione anti-viscontea. Nel 1354 è ambasciatore ad Avignone presso papa Innocenzo VI per tenere sotto controllo la discesa dell'imperatore Carlo IV di Boemia. Nel 1355 e nel 1357 accede al funzionariato locale come Ufficiale della Condotta, per l'amministrazione delle truppe mercenarie nell'esercito fiorentino.

e in quelle dei Magnati in declino, come i Cavalcanti della parrocchia di San Giorgio o i Detti della consorterìa Bardi. Nel casato dei lanaioli Mannelli, stanziati nel 1352 in comunità con le vicinie Bardi e Rossi, Francesco di Amaretto di Zanobi di Lapo della parrocchia di S. Jacopo Oltrarno possedeva il più famoso e venerato codice del *Decameron*, copiato privatamente.<sup>39</sup> Nel 1361, dopo il complotto Medici-Infangati, Amaretto accentuò in senso filo-popolare la propria separazione dalla parentela e dalle scelte magnatizie effettuate dal padre Zanobi nel 1343, mutandosi il cognome in Pontigiani di Capo di Ponte. Ammonito dalla Parte Guelfa negli anni Settanta con il divieto delle cariche pubbliche, verrà assolto dalla nomea di ghibellino dal governo dei Ciompi nel giugno 1378, grazie all'aver partecipato all'incendio delle case dei Canigiani durante i giorni del Tumulto (Mazzoni 2010b, nn. 219–20). L'indole e lo stile di vita dei Mannelli furono comunque sempre di retaggio magnatizio: già protagonisti nel 1295 di una storica pace con la famiglia Velluti, i Mannelli entreranno in rotta con i Pitti nel 1363 per questioni ereditarie, mantenendo accesa con essi una faida di durata trentennale (Pitti 1986, 4).<sup>40</sup>

Boccaccio rivestì perlopiù posizioni gregarie nelle iniziative diplomatiche di *Realpolitik* intraprese dal Comune di Firenze, rinomatamente guelfo, verso gli ambienti imperiali alla metà del XIV secolo, e sempre insieme a Magnati rinomati ai quali il comune repubblicano attribuiva, evidentemente, una maggiore efficienza in ambiti di corte. Boccaccio non raggiunse mai le cariche elettive maggiori nelle istituzioni comunali e, tra gli uffici minori risalta, a più riprese, una condotta militare, durante la quale tentò di contenere i disastri compiuti da una compagnia di ventura allo sbando proprio nelle terre di Certaldo. Gli costerà una vendetta con devastazione dei

<sup>39</sup> In Oltrarno sono proprietari di copie coeve del *Decameron* anche Capponi, Raffacani, i rigattieri Del Nero, Bonaccorsi, Fei, Da Verrazzano, tutti agenti dei Bardi, nonché dei Del Bene e i Deti. Fra i copisti privati Giovanni di Agnolo Capponi, priore delle Arti Maggiori nel 1378, i mercanti Fei e Tommasini, il notaio ser Taiuto di Balduccio da Pratovecchio, il commerciante Lodovico di Silvestro Ceffini anche illustratore del proprio codice, Filippo di Andrea Da Bibbiena e, infine, Francesco di Amaretto Mannelli, proprietario del più famoso codice dell'opera. Lo leggono nel circolo dei banchieri Acciaiuoli e dei magnati Cavalcanti. Sono apparenti nemici dell'opera i proto-umanisti del circolo di S. Spirito: Filippo Villani, Coluccio Salutati, Leonardo Bruni (Branca 1975, 7).

<sup>40</sup> Per la persistenza delle tradizioni di faida e vendetta nelle consorterie magnatizie, soprattutto quelle con legami di parentela e alleanza in contado, pratiche fieramente avversate dal Comune di Firenze nel XIV secolo anche tramite i propri statuti, ma tollerate per canalizzare l'irrequietezza dei ceti magnatizi e tenerla sotto controllo attraverso l'incoraggiamento a periodiche pacificazioni private, si vedano: Zorzi 2009, *passim*; Porta Casucci 2009, 198–200, 204, 211, 215–17; Zorzi 2012.

propri possedimenti locali, secondo il regime di faida del mondo magnatizio e cavalleresco, a cui si rifacevano i capitani di ventura e da cui discendeva anche il casato dei Da Certaldo.

Non furono solo i Bardi, i Rossi, i Frescobaldi e i Del Buono attorno allo scrittore a Firenze con la tracotanza e la protervia dei comportamenti individuali tali da ricordare alcuni eroi del *Decameron*. I Ridolfi nella parrocchia di Santa Felicita furono fra questi: attentarono per due volte alla vita di un nipote di Niccolò Acciaiuoli, Donato di Jacopo, nel 1372 e, da fuoriusciti a Bologna, complottarono contro il Comune di Firenze insieme a un Barbadori di S. Jacopo Oltrarno, di passaggio nella città in veste di ambasciatore del governo popolare fiorentino diretto a Venezia (Mazzoni 2010b, n. 82). Piero di Dato di Messer Andrea Canigiani, Popolare “dei Canigiani che vivono allato e sopra a S. Felicita”<sup>41</sup> e ivi stimato nel 1352, citato nel *Decameron* (*Dec.*, 8.10), sarà l’esecutore testamentario e il tutore degli eredi di Giovanni Boccaccio, secondo il testamento del 1374. Quattro anni dopo, però, l’accanimento persecutorio del figlio Ristoro, Capitano della Parte da marzo a maggio 1378, e l’accusa per entrambi di essere corsi in difesa del Palagio della Parte attaccato dai Ciompi e di avere bruciato la casa dei Mannelli al Ponte Vecchio, gli provocherà l’esclusione dai pubblici uffici e il confino, mentre il figlio verrà dichiarato super-Magnate (Mazzoni 2010b, nn. 39–40).

Anche i Villani, partecipi della vicinia del *Nicchio*, vittime e testimoni alla calamità del 1348, subirono la persecuzione della Parte Guelfa: Matteo, nipote del cronista Giovanni, proto-umanista amico di Boccaccio e il cui figlio Filippo fu tra i detrattori contemporanei del *Decameron* all’interno del circolo di S. Spirito, venne ammonito e processato nel 1358 per sospetto ghibellinismo, avendo definito iniqua e diabolica la legge sulle ammonizioni del 1357, che accentuava le pratiche d’inquisizione.

Il coinvolgimento di Boccaccio nei processi politici della società coeva, dalla formazione napoletana all’inserimento negli ambienti, fortemente condizionanti, che lo circondarono a Firenze negli anni Quaranta e Cinquanta, i passaggi politici contrastanti di cui fu testimone produssero in lui un’apparente transizione dall’iniziale attitudine cortigiana a una cittadinanza attiva. Resta il dubbio se quel grido, lanciato dal Boccaccio nel 1353

---

<sup>41</sup> Piero di Dato Canigiani è allibrato nel gonfalone *Nicchio* per una stima di 28 lire di piccoli, come ultimo di una lista di sei capifamiglia Canigiani: Taddeo, Geppo, Torrigiano e la pinzochera monna Costanza fratelli e figli di Vanni e gli eredi di Francesco di Simone, in promiscuità con due ricchissimi nuclei dei banchieri Da Uzzano (ASF, *Estimi* 306, 1352, c. 13<sup>r</sup>).

in difesa del “buono e santo Comune,”<sup>42</sup> sia stato una sincera *professio fidei* repubblicana o una buona pratica di mimetizzazione, l’onesto esercizio di retorica lealista verso il Comune di Firenze da parte di un intellettuale finalmente riconosciuto, introdotto e gratificato. I suoi incarichi non furono certo ottenuti per la preminenza politica dell’uomo quanto, piuttosto, per la coincidenza della sua fama di scrittore con un risveglio d’interesse nella diplomazia fiorentina verso le ingombranti vicinie di *milites* superguelfi, che popolavano i cortili di Oltrarno. Campioni di supremazia morale nel Decameron, accondiscendenti verso l’aristocrazia mercantile, con una visione paternalistica dei ceti medi e minuti di stampo anti-popolare e un profondo disprezzo per l’emergente notariato comunale, questi personaggi vi sono presenti e descritti nel volgare evoluto di cui riecheggiavano i cortili di Santa Felicita e le logge consortili dei Nerli di San Frediano e dei Frescobaldi di San Iacopo Oltrarno, a capo dei ponti di Rubaconte (oggi a S. Trinita) e di Porta Carraia (oggi alla Carraia) sulla turbolenta riva sinistra del fiume Arno. Uomini e casati dei quali la città subì, nel ventennio successivo, l’atroce determinazione di casta e la tradizionale propensione alla faida politica, in un precipitare di eventi che, già preannunciati dal complotto del 1360 e dai destini diversamente tragici dei congiurati Niccolò di Bartolo Del Buono, popolare, e Pino de’ Rossi, magnate, indussero l’*uomo di vetro* ad abbandonare la pericolosa vicinia fiorentina, interrompendo la propria militanza civica nelle istituzioni comunali nella cui libertà, forse, non aveva mai creduto veramente.

EMANUELA PORTA CASUCCI

STUDIOSA INDIPENDENTE, FIRENZE

---

<sup>42</sup> È il grido epistolare lanciato nel 1353 a Francesco Petrarca, reo di essersi riparato a Milano, presso la corte del vescovo Visconti, tradizionale nemico del comune fiorentino (Boccaccio 1992, 514).

## Opere citate

- Astorri, Antonella. 1998. *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento*. Firenze: Olschki.
- Banti, Ottavio. 1970. “Belforti, Paolo, detto Bocchino.” In *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. 7. Edizione digitale: <[http://www.treccani.it/enciclopedia/belforti-paolo-detto-bocchino\\_\(Dizionario\\_Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/belforti-paolo-detto-bocchino_(Dizionario_Biografico))>
- Barducci, Roberto. 1979. “Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343–1358).” *Archivio storico italiano* 137: 177–219.
- Boccaccio, Giovanni. 1964. *Comedia delle ninfe fiorentine*. A c. di A. E. Quaglio. In vol. 2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori. 665–835.
- . 1980. *Decameron*. A c. di V. Branca. Torino: Einaudi.
- . 1992. *Epistole*. A c. di G. Auzzas. In vol. 5.1 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori. 493–856.
- . 1994. *Consolatoria a Pino de' Rossi*. A c. di G. Chiecchi. In vol. 5.2 di *Tutte le opere*. Milano: Mondadori. 615–87.
- Branca, Vittore. 1975. *Boccaccio Medievale*. Firenze: Le Monnier.
- Brucker, Gene. 1962. *Florentine Politics and Society 1343–1378*. Princeton: Princeton University Press.
- De Angelis, Laura, 2009. *La Repubblica di Firenze fra XIV e XV secolo*. Firenze: Nardini.
- Diario d'anonimo fiorentino*. 1876. A. c. di A. Gherardi. In *Cronache dei sec. XIII e XIV*. Firenze: Cellini.
- Draghi rossi e querce azzurre. Elenchi descrittivi di abiti di lusso (Firenze 1343–1345)*. 2013. Trascrizione a c. di L. Gérard-Marchant. Saggi introduttivi di L. Gérard-Marchant, C. Klapisch-Zuber, F. Sznura, G. Biscione, J. F. Vaucher-De-La-Croix. Firenze: Sismel.
- Fabbi, Lorenzo. 2011. “Un esperimento di signoria familiare: i Belforti di Volterra (1340–1361).” *Rassegna Volterrana* 88: 161–84.
- Mazzoni, Vieri. 2010a. *Accusare e Proscrivere. Il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347–1378)*. Firenze: Pacini.
- . 2010b. *Registri dei Capitani di Parte Guelfa 1355–1380*. Firenze: Pacini.
- Medici, Daniela, Patrizia Parenti, Sergio Raveggi e Massimo Tarassi. 1978. *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*. Firenze: La Nuova Italia.
- Morelli, Giovanni di Pagolo. 1969. *Ricordi*. A c. di V. Branca. Firenze: Le Monnier.

- Najemy, John. 1982. *Corporativism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280–1400*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press.
- Petrucchi, Armando. 1965. *Il libro delle ricordanze dei Corsini (1362–1457)*. Roma: Isime.
- Pitti, Bonaccorso. 1986. *Ricordi*. In *Mercanti e scrittori: ricordi nella Firenze tra Medioevo e Rinascimento*. A c. di V. Branca. Milano: Rusconi. 341–503.
- Porta Casucci, Emanuela. 2004. “Il Fondo Notarile Antecosimiano dell’Archivio di Stato di Firenze. Proposta per un repertorio indicizzato. *Medioevo e Rinascimento* 24, n.s. 15: 121–64.
- . 2007. “La società fiorentina del medio Trecento attraverso gli atti privati di due parrocchie dell’Oltrarno: vita di popolo e vita di relazione (1335–1365).” Tesi di dottorato in Storia Medievale. Firenze: Università degli Studi.
- . 2009. “La pacificazione dei conflitti a Firenze a metà Trecento nella pratica del notariato.” In *Conflitti, paci e vendette nell’Italia comunale*. A c. di A. Zorzi. Firenze: Florence University Press. 193–217.
- . 2009b. “Conflitti e paci fra privati nelle parrocchie fiorentine di San Felice in Piazza e San Frediano: un regesto per gli anni 1335–1365.” *Annali di Storia di Firenze* 4: 195–241.
- Raveggi, Sergio. 2000. “I rettori fiorentini.” In *I podestà dell’Italia comunale*. 2 voll. A. c. di J. C. Maire Vigueur. Roma: Isime. 1: 594–643.
- Regnicoli, Laura. 2015. “Per il Codice diplomatico di Giovanni Boccaccio.” In *Boccaccio letterato. Atti del Convegno internazionale, Firenze-Certaldo 10-12 ottobre 2013*. A c. di M. Marchiaro e S. Zamponi. Firenze: Accademia della Crusca. 511–28.
- Sapori, Armando. 1955. *Compagnie e mercanti di Firenze antica*. Firenze: Barbèra.
- Stefani, Marchionne di Coppo. 1903. *Cronaca fiorentina*, IX. In *Rerum Italicarum Scriptores*. A c. di N. Rodolico. Città di Castello: s.n.
- Sznura, Franek. 1975. *L’espansione urbana di Firenze nel Dugento*. Firenze: La Nuova Italia.
- . “La *Prammatica Fiorentina*. Note sulla redazione e il contenuto.” In *Draghi rossi e querce azzurre*. 39–75.
- Tripodi, Claudia. 2011. “Dalla signoria di Volterra al catasto del 1429: la parabola della famiglia Belforti.” *Rassegna volterrana* 88: 185–207.
- Tocco, Francesco Paolo. 2001. *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*. Roma: Isime.
- Statuti della Repubblica Fiorentina*. 1999. A c. di R. Caggese, G. Pinto, F. Salvestrini e A. Zorzi. Firenze: Olschki.

- Trexler, Richard. 1978. "The Magi Enter Florence. The Ubriachi of Florence and Venice." *Studies in Medieval and Renaissance History* 1: 129–213.
- Velluti, Donato di Lamberto. 1914. *La cronica domestica di Messer Donato Velluti scritta tra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 e il 1560, dai manoscritti originali*. A. c. di I. Del Lungo e G. Volpi. Firenze: Sansoni. Edizione digitale (2012): <https://archive.org/details/lacronicadomestica00velluoft>.
- Villani, Giovanni. 1991. *Cronica*. A c. di G. Porta. Parma: Guanda.
- Villani, Matteo. 1846. *Historia*. A c. di L. A. Muratori, in *Rerum Italicarum Scriptores*. Firenze: Sansone Coen.
- Zorzi, Andrea. 2012. *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*. In *Archivio Storico Italiano*, 263–84.
- . 2009. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*. Firenze: Firenze University Press.